

Librido

a cura di

MARIO BERNARDI GUARDI

LA LEGGENDA del sordomuto che fu miracolato nell'anno di grazia 1266 è l'ultimo romanzo di Gabriele d'Annunzio ed è per molti versi il suo testamento spirituale perché in esso più che mai si evidenzia quella «passione per la perfezione», per dirla con Cristina Campo, che contraddistingue la sua insonne ricerca stilistica. E, si amino o si detestino le opere dannunziane, se non ci si accorge di avere a che fare con un virtuosismo che è carne, sangue e spirito e che è la ragion d'essere di una vita e di una poetica davvero «uniche»; se non si comprende che il fasto prezioso e sontuoso, l'estasi sensuale che si sublima nel Verbo, il gusto di inventare e di cesellare che si accompagna ad una inesaurita vitalità sono tratti genuini di d'Annunzio; se non si accetta che vita inimitabile e parola inimitabile sono per lui la stessa cosa, è del tutto inutile impegnarsi in un percorso critico, visto che mancano le premesse, il punto di partenza. O, se si preferisce, il giudizio - negativo - è già stato dato: quel che segue è corollario e chiosa.

Ma torniamo alla *Leggenda del sordomuto*. Il romanzo, pubblicato nel 1936 (ma porta in calce la data 1930) e scritto nell'amata lingua della «dolce Francia» (o meglio di «Francia, la dolce», come il Vate la chiamava), appresa in gioventù, appare adesso per la prima volta in italiano. Dando nuova occasione, per l'appunto, a quel dibattito mai sopito che si estenua in interrogativi a nostro avviso inutili, sulla base di quanto abbiamo detto in precedenza. Le domande sono le solite e hanno il vizio di origine in una vocazione «minimalistica» che urta e stride con l'«eccesso» dannunziano. Senza tener conto che la «natura» del Poeta è «quella», che lui abita in una dimensione di «pienezza» che magari - pensiamo a un'opera come il *Notturmo* - può essere sottoposta ad un accurato lavoro di lima, ma soltanto per arrivare ad una ancor più preziosa «quintessenza».

Comunque, proviamo a formularle le canoniche domande professorali: quanto c'è nel d'Annunzio che scrive in lingua francese, di ispirazione genuina e quanto di artificiosa costruzione, all'insegna di uno stra-ordinario talento creativo? Ancora: il suo francese ha una sostanza, una legittimità linguistica e culturale? In sintesi: «esiste» o è un esercizio di calligrafia svolto a freddo?

Nella sua introduzione, Matteo Veronesi fa i conti con un detrattore illustre, dall'autorevolezza per molti indiscutibile (o non si tratta piuttosto di una bandiera sventolata con insopportabile spocchia?) e cioè con Gianfranco Contini, che in modo «tranchant» decreta: «*Il francese dannunziano non esiste*». Esso, infatti, si presenterebbe come «una sorta di lingua irreal, immaginaria, astratta, sognata, tale da abbracciare e mescolare disinvoltamente l'uso moderno con arcaismi pertinenti a diversi dialetti e a diverse fasi storiche del francese antico, dalle canzoni di gesta fino a Montagne, dai trovatori a Brunetto Latini a Marie de France».

Ma, ribatte Veronesi, il valore dell'operazione culturale dannunziana sta proprio qui, nel cosciente allontanamento da ogni codice preciso, «da ogni storico-filologica verosimiglianza, sino a divenire 'luogo', o non luogo, spazio testuale cangiante, proteiforme ed utopico, dell'artificio, della lontananza, della sperimentazione stilistica esercitata, in piena libertà, dall'artefice peritissimo, e spinta fino ai limiti estremi dell'invenzione e della manipolazione».

Tanto da far pensare, sia pure «con qualche cautela», al Gadda della *Cognizione* e delle *Meraviglie d'Italia*, o addirittura al Joyce di *Finnegans Wake*, «la cui contaminazione di strati, registi, lingue, codici è ovviamente ben più ardita e vorticoso».

Pur non essendo d'accordo su quell'«ovviamente» che, a nostro avviso, suona come il solito, obbligato,

compunto tributo ammirativo nei confronti dello scrittore irlandese, sottoscriviamo il giudizio in merito al Vate. Convinti come siamo che ad ostacolare una serena e argomentata riflessione sulle mille «voci» della sua arte e della sua vita - entrambi, ci si consenta l'aggettivo, «straripanti» - contribuisca un'avversione partorita da una forma di oscuro «risentimento».

Si tratta dell'astio moraleggiante e predicatorio che colpisce - per citare nuovamente Cristina Campo - chiunque inseguia la «perfezione» e, in forza di questo, tenda a superarsi costantemente, arrivando a risultati in cui, perché no?, le corde del «sublime» possono confondersi con quelle del «ridicolo». Ma dietro questo c'è pur sempre, come già indicato, una sincera ansia di «pienezza». Tratto distintivo di d'Annunzio, più che mai forse di quello in francese, la cui sfida per l'eccellenza si fonda sul desiderio di mettersi alla prova in una lingua che non sente come «altra», ma come «sua», al pari dell'italiano. Ed è proprio per questo che il fervoroso Artiere può lavorarci sopra, manipolandola come meglio crede: in quel territorio carico di suggestioni è a casa propria.

Amava la Francia e la Francia lo amava e dunque lo accolse a braccia aperte, allorché il Poeta, in fuga dai creditori (ma lui li chiamava gli «usurieri») e con la sua «dimora filosofale», la «Capponcina», posta sotto sequestro, vi trovò ricetto nel marzo del 1910, prima a Parigi, dove per cinque mesi, ammirato e venerato, si stordì di vita salottiera, poi nello chalet «Saint-Dominique» di Arcachon, cittadina della Guascogna, affacciata sull'Oceano Atlantico. Qui visse per quasi cinque anni prima di tornare in Italia, nel maggio del '15, ad esercitare il suo ruolo carismatico nelle tumultuanti piazze interventiste.

Gli anni di esilio sono anche quelli dei grandi omaggi alla lingua francese, con *Le Martyre de Saint Sébastien*, rappresentato a Parigi nel maggio del

1911, con musiche di Claude Debussy e l'interpretazione della danzatrice Ida Rubinstein, nei panni, mistico-eroico-erotici, del Santo; *La Pisanelle* (1913) musicata da Ildebrando Pizzetti e interpretata anch'essa dalla Rubinstein; *Le chèvrefeuille* (1913), una tragedia in tre atti in cui riecheggiano motivi della celeberrima *Fiaccola sotto il moggio*, rappresentata otto anni prima.

Quanto alla *Leggenda del sordomuto...*, siamo di fronte a un frastagliato tessuto narrativo-evocativo, in cui si intrecciano varie dimensioni temporali e geografiche. Come se d'Annunzio rivendicasse il diritto di inventarsi un mondo e un tempo «plurali». Dove compare il giovane Gabriele che viene iniziato dal filologo Ettore Monaci all'«amore sensuale della parola» e che incontra in Guglielmo Oberdan l'eroe capace di nutrire i suoi slanci patriottici. E dove si narrano le vicende di un «alter ego», un «chierico vagante», discepolo di Brunetto Latini (venerato maestro di Dante nonché celebratore nei *Livres dou Tresor*, della forza conoscitiva e del valore civile del «Verbo»), che riacquista udito e parola, ascoltando il santo re Luigi, combatte come crociato nelle schiere di Guglielmo d'Orange ed è protagonista di altri cruciali eventi tra il miracoloso, il magico e l'eroico. E tutto è segnato «da una specie di ritmo fatale, che segue il disegno di una melodia da svolgersi, di un'armonia da ampliarsi».

Gabriele d'Annunzio
(a cura di Matteo Veronesi)
Le dit du sourd et muet qui fut miraculé en l'an de grace 1266
Aragno, pp. 183, € 12,00

